

# LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI  
DELL'ISTRIA.

Esce il 4 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f. n. 5; semestre e quadrimestri in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5 per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati. — Un numero separato soldi 15.

## LA SCUOLA POPOLARE E LA PROVINCIA.

Abbiamo già altra volta espresso francamente la nostra opinione contro qualsiasi ingerenza del ministero e del governo nella scuola popolare. Più ancora che sul nostro patrimonio comunale abbiamo diritto sulla prima educazione dei nostri figli, e lo Stato, in ciò non ha da provvedere ad altro che ad affidare questa azienda a rappresentanze locali, che siano in grado di condurla con solerzia e intelligenza.

Ma dallo escludere lo Stato dall'istruzione primaria all'attribuirne la direzione ad ogni comune indistintamente corre un così gran tratto, che si va proprio da un male all'altro.

E perciò deploriamo che questo non siasi compreso a dovere nei recenti nostri ordinamenti scolastici.

Noi ripetiamo quello che abbiamo già sostenuto, la necessità cioè di distinguere i comuni in due classi. Come? È questo partito così strano da farne le meraviglie? Non sono forse molte delle nostre leggi informate al principio di una tale distinzione, anche lasciando di dire, che dove non la si fa nei paragrafi, si accoglie nella mente da ogni persona sensata, e si pratica in tutte le forme non meno ufficiali che private? Non abbiamo, per citare un esempio, la stessa nostra legge elettorale per la rappresentanza provinciale fondata essenzialmente sul principio della diversità delle condizioni della popolazione cittadina da quelle della popolazione rustica?

Lungi adunque dal fare cosa contraria alla legislazione vigente, sarebbe stato un coordinarvisi, dove importava che ciò avvenisse, adottando rispetto ai comuni della campagna disposizioni differenti per ciò che spetta alle loro attribuzioni scolastiche.

Nei comuni rustici, senza tale differenza, andiamo a sediare direttori della scuola chi non ha ancora sufficiente coltura da comprenderne il vantaggio, ed è disposto ad avversarla che a favorirla. I più pru-

dentì, quelli che nell'ordine dei contadini tengono i primi posti, non predicherebbero che la rassegnazione a questa ch'essi chiamano nuova imposta mascherata.

Nè crediamo con questo di offendere la popolazione rustica: rileviamo fatti, di cui accagioniamo ben altri che essa, la quale ora vede sorgere in accusatori de'suoi veri amici quegli stessi, che furono sempre, come sono, la più vera causa di non pochi de'suoi mali.

Senza ambagi, noi riputiamo inetti quasi tutti i nostri comuni rustici a tenere l'azienda scolastica, e prevediamo che ove non si rimedij al male fatto, non solo non si farà alcun passo innanzi nell'istruzione popolare della campagna, ma se ne faranno invece più d'uno indietro.

Anzi, è nostra convinzione che nemmeno un'azienda distrettuale, la quale riuscisse composta dal voto dei detti comuni, sarebbe tale da rispondere all'uopo. Saremmo sempre su di un campo, dove le sollecitudini si spiegherebbero assai più per difendersi dalla scuola che per istituirla e zelarne il migliore sviluppo.

Per ciò che riguarda l'istruzione primaria nelle comuni campestri non sapremmo vedere ordinamento più opportuno di quello che ponesse l'istruzione stessa a cura della nostra autorità provinciale. In questa ormai può aversi fiducia non prevarranno più elementi avversi ai nostri interessi, e l'intelligenza, l'onestà, l'amore del paese avranno sempre il predominio. Accentriamo dunque in esso tutto ciò che non può essere amministrato bene dai comuni della campagna, e la legittima influenza della classe civile non potrà che guadagnarne.

Nè ciò toglie che abbiano a stabilirsi anche consigli distrettuali per le scuole popolari del contado, ma questi siano istituiti dalla stessa autorità provinciale, che sarà certo giudice assai più competente, che noi possano essere le rappresentanze dei villaggi, degli

uomini più atti a trattare con senno ed affetto questo supremo argomento per la nostra prosperità morale e materiale.

Senza confondere le diverse mansioni, come già s'intende da se, noi vorremmo inoltre che la società agraria si mettesse di fianco a queste autorità scolastiche, e senza dubbio uno dei modi migliori a far questo sarebbe di attribuire ai principali suoi membri il doppio ufficio del curare così i progressi dell'agricoltura come l'incremento della scuola popolare. La nostra popolazione è dedicata quasi tutta alla coltivazione del suolo, e se la scuola non si conformerà ai bisogni speciali, alle particolari esigenze, che da ciò derivano, essa apparirà sempre come una pianta esotica, e non si avrà modo di vincere i pregiudizii dell'ignoranza, che ne contrastano lo sviluppo.

Intendiamo di avere appena accennato alla importante questione, ma anche così speriamo di eccitare a dirne più diffusamente quelli dei nostri collaboratori, che a ciò rivolgono studii speciali. Mettiamocelo bene in mente: v'è urgentissimo bisogno di agitare i gravi interessi dell'istruzione popolare.

A. F.

#### ESCURSIONI PER L'ISTRIA.

(Continuazione, vedi n. 5.)

Altri sono d'avviso diverso. Imperocchè questi sloveni sono divisi, come fu detto di sopra, dalle altre popolazioni slave dell'Istria dal fiumicello Dragogna; ed è molto osservabile che quest'ultimi abitanti alla sponda sinistra, chiamano se stessi istriani, dando a quelli della sponda destra il nome di Savrini. Ma se questi fossero più antichi degli altri, la cosa dovrebbe stare all'inverso. Inoltre lo stato più basso di coltura dei Savrini paragonato a quello dei loro vicini, non li farebbe supporre stabiliti prima di questi.

A questo ragionamento però si può opporre la considerazione che fra tutte le razze slave dell'Istria la slovena è per indole la più tenace, e restia a mutar consuetudini, e quindi anche all'incivilimento; e che se i loro vicini si dicono in loro confronto istriani, ciò potrebbe essere unicamente perchè si sentono più o meno assimilati agli italiani, antichi possessori del paese.

Ma quale è il significato del nome Savrini? Nessuno lo sa. Chi lo deriva dal fiume Savo, ritenendoli, siccome sloveni, provenienti da quelle regioni; altri crede che possano avere tratto il nome dagli antichi Subocrini, popolo montano dell'Istria rammentato da Plinio, per avere poi occupato il loro paese. Sono vaghe conghietture queste, alle quali non mi perito di aggiungere una terza, che udii da un mio amico studioso delle patrie cose, che così ragionava: «Noi veggiamo che tutti i nomi applicati alle varie popolazioni dell'Istria, sono nomi di scherno, che queste, appunto perchè tali, respingono. Così gli appellativi di Cicci dato ad una parte degli abitanti del Carso, di Ciribiri e Cicerani dato ai romanici sotto il Montemaggiore, di Fucki attribuito al popolo dei castelli

del Pinguentino, di Besiachì onde i morlacchi chiamano la stirpe croata, di Bodoli dato agli abitanti delle isole del Quarnero. Lo stesso sarà dei Savrini. A me sembrano per tipo, linguaggio, indole, vestito, fratelli carnali dei loro vicini occupanti il territorio di Trieste. Se questi scesero in origine dai monti come mandriani, locchè attesta la storia ed il nome di Mandrieri che tuttogiorno conservano, si dovrebbe ritenere essere anche i Savrini venuti nella stessa condizione, la quale poi a poco a poco cangiarono in quella d'agricoltori, come fecero i loro fratelli triestini; e non potrebbe essere derivato il nome di Savrini dalla parola *savra*, che nel nostro dialetto indica quell'insetto che s'insinua, succhiandone il sangue, sotto la pelle delle pecore, dei bovini e degli stessi pastori (in italiano zecca, - *accarus ricinus* Lin., volendo gl'italiani coll'attribuire alla nuova gente il nome di Savrini esprimere in tuono di dileggio la loro qualità di rozzi pastori? Il Vescovo Naldini nella sua Corografia ecclesiastica della diocesi di Capodistria pag. 470 li descrive forti e robusti. Vestono, dice egli, una giubba di lana grigia, stesa quasi al ginocchio, usano un cappello con falda rivolta alla foggia di barrettone, ed armano la destra d'un asta cinque o sei palmi lunga, e ferrata nella cuspide o con tagliente scure, o con acuminato martello, detta dai medesimi *picco*.

Non saprei di qual forma fosse questo cappello, a meno che non intenda dire del berretto che usano tutti gli slavi dell'Istria; da poco costumano i giovani altra forma di berretti; ma quella giubba lunga, che più or non si vede, e quel bastone munito ad un'estremità di accetta o martello ferrato, ricordano i pastori Cicci che pur adopravano sino a' di nostri codest'arma da essi chiamata *balda*, e forse erano entrambi, sebben questi ultimi di razza romanica, tribù dimoranti colle loro greggie nelle un tempo vastissime foreste della Carsia.

Si potrebbe supporre che i Savrini scesero nei dintorni di Capodistria, chiamati dalle famiglie di questa città, cui dai Vescovi e dai Patriarchi furono assegnati in feudo le ville, e dai Vescovi stessi sulle ville della mensa episcopale in surrogazione dell'antica popolazione distrutta o scemata, e ciò in considerazione che i confini orientale e meridionale del territorio abitato dai Savrini coincidono perfettamente con quelli della diocesi di Capodistria. In tal caso la loro venuta daterebbe appena dopo il 1100 incirca.

Ma ciò non sembra ammissibile. Piuttosto sarebbe da ritenersi che vi fossero chiamati dalla città, il cui agro giurisdizionale secondo le norme romane, s'identificava coll'estensione del territorio della diocesi. Le circostanze che dall'anno 770 circa sino al 1486 non apparisce alcun vescovo di Capodistria (la cui diocesi in quest'intervallo veniva governata da quello di Trieste), e che in quest'ultimo anno fu ripristinato il Vescovato, con assegnamento fatto da parte del Comune di ampie vigne, di varie ville, e poscia anche della decima dell'olio, per dotarlo, se mostrano che città e territorio erano caduti per oltre tre secoli in grande deiezione, verosimilmente per mancanza di popolazione agricola, al ripristinamento del vescovato le calamità che l'avevano fatto cessare erano scomparse, ed il ripopolamento era già da qualche tempo succeduto, se il territorio aveva vigne, campi ed oliveti che davano buon reddito.

Pedena durante la stessa epoca era similmente priva di vescovi, locchè significherebbe essersi trovata con Capodistria in condizioni identiche di spopolamento territoriale e conseguente miseria. E difatti queste due città colle rispettive diocesi, poste agli ingressi della provincia e sugli sbocchi dell'antica strada imperiale per cui entravano i barbari, dovettero soffrire maggiori e più frequenti devastazioni. I territori delle diocesi suddette e la parte di quella Pola che dall'Arzia si estendeva al Tarsia (presso Fiume) furono per ciò necessariamente i primi ad essere colonizzati con slavi, fatti venire dalle contermini provincie ove qualche secolo prima s'erano insediati Sloveni e Croati, non meno che quella parte della diocesi di Trieste che toccava le altre due e fu esposta alle stesse sventure. Ritengo però per fermo che il loro trasporto avvenne non già in grandi masse ed in una volta, ma gradatamente ed a piccole partite dall'anno 900 circa al 1200 ed anche più tardi, a seconda dei bisogni dei comuni, dei Vescovi, dei baroni, di singoli proprietari, come più tardi vedemmo essere succeduto nei secoli 16.<sup>o</sup> e 17.<sup>o</sup> coi Morlacchi, Albanesi, e Greci trasportati da Venezia e dai principi austriaci in quelle contrade, che per pesti e guerre erano rimaste deserte d'abitanti.

E così resta anche spiegato, perchè poche ville hanno nomi slavi, mentre alla maggior parte fu dagli slavi stessi mantenuta la denominazione italiana, se anche talvolta storpiata, o fattane soltanto traduzione, esatta o no, non monta.

Non è verosimile, parmi, che gl'istriani abbiano acconsentito alla proposta del Duca Giovanni di trasportare gli slavi, di cui tanto avevano a dolersi, nelle contrade più deserte.

Forse gli archivii comunale e capitolare di Capodistria potrebbero conservare qualche lieve indizio sul tempo e modo della venuta dei Savrini nell'Istria.

Il vestito dei Savrini si venne in parte modificando anche a' tempi nostri; ne' luoghi più vicini alla diocesi di Trieste si vedevano ancora quarant'anni fa cappelli alla foggia dei pastori Cici con testiera bassissima rotonda, ma con falda assai più larga, sicchè coprivano abbondantemente le spalle, nonchè berrettoni di pelo di lupo, e capeggi luoghi scendenti all'indietro in coda. Questa foggia di incomoda copertura del capo qual è il largo cappello s'addice a soli pastori per ripararsi dalla pioggia, ed il berrettone or detto accennerebbe all'aver essi tenuto dimora in luoghi ove frequenti erano i lupi, quindi in regione selvosa, e come pastori, ai quali s'offre frequente occasione di uccidere lupi infestanti le loro mandre.

Tutte le varie razze slave di questa provincia devono esserci venute in un molto basso grado di coltura; locchè puossi inferire dallo stato attuale del loro sviluppo intellettuale ed economico per la maggior parte poco progredito, ad onta dei secolari contatti colle popolazioni italiane. Credo anzi di poter ripetere che essi trovavansi in istato semibarbaro come gl'ultimi venuti Morlacchi e gli Albanesi, i quali erano più pastori che agricoltori, infingardi, violenti, rapaci. Nel Placito di Cartomagno si parla dei furti e danni che facevano nelle campagne degl'indigeni. Certamente essi non giunsero con cavalli, nè con asini e muli, perchè non hanno nemmeno voci nel loro linguaggio per guidarli. Adoprano in ciò modi italiani

dicendo *sta, i*, (coll'aspirata) *su (zo), largò, eri, va;* invece guidano i bovi in slavo.

Se ben mi ricordo, i Savrini hanno per dirigere i bovi voci diverse dalle altre stirpi slave dell'Istria, locchè se fosse, potrebbesi rintracciare nelle provincie slovene l'esistenza di modi analoghi, e far deduzioni sulla loro primitiva origine. La stessa indagine si dovrebbe pur fare riguardo al linguaggio, al vestito, ed ai cognomi.

È osservabile tra la città di Capodistria ed il territorio tenuto dai Savrini una certa fredda separazione che potrei forse chiamare repulsione, la quale maggiormente spicca in quest'ultimo. Non manifestandosi in altri distretti tra città e contado, non può derivare unicamente da differenza di schiatta; e siccome questa condizione degli animi non è un fatto recente, ma risale a tempi più remoti, potrebbesi cercarne l'origine nei rapporti poco soddisfacenti e benevoli tra i feudatarii cittadini ed i sudditi villani.

Difatti il vescovo di Cittanova Tommasini intorno all'anno 1650, ce ne fa la seguente triste pittura (pag. 534):

“ Li contadini sono rozzi per la loro povertà, e per una natural pigrizia. Il loro vestire accompagna la loro naturalezza. Usano la lingua slava, ed hanno abitazioni povere e ristrette, e sembrano le ville piuttosto ridotti di deboli capanne, che abitazioni permanenti. La miseria del contadino è non aver pane, e s'indebita vendendo il vino avanti sia raccolta l'uva, e convenendogli beber l'acqua e mangiar misture pessime, che gli troncano la vita e lo tengono in miseria. E perchè il territorio ha pochi pascoli, perciò non vi è copia d'armenti, agnelli e lane. La povertà di questo territorio nasce anco ch'essendo le ville di varii cittadini e nobili della città, cioè padroni di scuotere le decime e vigesime de'grani, biave e vini, quanto sono signori tanto sono loro nemici, e gli levano le sostanze con voler che paghino grandi tributi e cento altre angarie compassionevoli, e pur sono tutti feudi graziosi dati dai vescovi o dal patriarca. Nè li poveri per la loro debolezza possono opporsi. Essi moltiplicano i mansi e gli aggravi sino all'ultimo sterminio de'villaggi. Del che io ne conterei varii casi, se non credessi di offender alcuni pochi buoni e rari. ”

Ed a pag. 529 dice: “ Sono questi signori vanagloriosi, e si fanno temere da popolari, riverenti al loro principe temporale. ”

Senonchè questi erano modi più o meno usati ovunque esisteva il nesso feudale, e quanto più piccolo era il territorio baronale, più i signori aggravavano i sudditi per poter convenientemente figurare in mezzo a' più ricchi del loro ceto.

I Savrini sono i meno aperti ed espansivi tra le varie razze slave dell'Istria. Sembrerebbe che nutrano una certa avversione verso il ceto civile, nè da loro ricevette si facilmente quel saluto, che volentieri vi danno i contadini delle altre schiatte, meno in qualche parte la morlacca, che lo fa per fierezza. Ciò potrà derivare anche dal vivere essi tutti in condizione rustica segregati sui loro monti, ove (cosa assai rimarchevole, perchè in contrasto colle altre regioni dell'Istria propria) non sono punto commisti agli italiani, i quali in altri distretti non mancano in gran parte dei villaggi, dove d'ordinario costituiscono la classe borghese, sono possidenti civili, esercitano il traffico

ed i mestieri; dal che ne viene al paese quella più o meno forte tinta italiana, che è l'espressione di cultura del medesimo, in contrasto rilevante con quelle ville, ove la popolazione è puramente slava ed agricola, e quindi meno svegliata ed incivilita.

(Continua)

Capodistria, marzo.

(u. r.) Non è molto lontana l'epoca del 1866, quando dietro un ukase proconsolare fu sciolto il patrio consiglio, e ciò per la semplice ragione ch'egli disdegnava e si opponeva che si ordinasse una guardia cittadina, la quale in caso di bisogno, ch'era per avventura presentissimo, attese le serie complicazioni politiche che s'andavano addensando, dovesse uscire dalle sue trincee per avventurarsi a battaglie insensate. Allora le sorti del Comune furono commesse alla direzione di un pubblico funzionario. Noi non ci faremo qui a sindacare i suoi diportamenti, ma ci permetteremo almeno di osservare, ch'egli se prode nel condurre gli affari alla stregua di una gretta ed impropria burocrazia, non sentiva però alcuna tenerezza pel nostro paese, al quale anzi era totalmente straniero e per affetti, e per tendenze indomabili e generose. E così sarà sempre, ove il diavolo faccia, che un Municipio cada nelle mani di un impiegato dello Stato. —

Se non che sfuriata la tempesta che per breve ora romoreggiò sul capo, si avvisò alla ricostituzione della patria rappresentanza. La cosa non fu facile e piana, come pare avrebbe dovuto essere; ma ci entrarono le influenze, i maneggi, le corruzioni, le violenze del governo di allora che saranno sempre di triste ricordanza, perocchè siasi potuto vedere quanta in molti fosse l'abbiezza e la paura, e come ad altri il coraggio di serbare la propria indipendenza fruttasse dolori e miseria. Nullameno s'ebbe esempio insigne di compattezza e di concordia fra i cittadini, mentre furono portati a reggere i destini del Comune uomini, che almeno a qual tempo furono giudicati degni di estimazione e d'illimitata fiducia. Fu però, secondo io penso, piuttosto un giudizio di resistenza, che di convinzione, giacchè si scaraventò in seguito contro essi, il codardo biasimo, il livore. Ma quegli uomini non impaurirono alle bricconate degli sfaccendati, e de' zoilli, e securi nella loro coscienza, percossero colla fronte alta e serena il malagevole cammino. È cosa veramente deplorabile e sconsolante che cittadini che sacrificano tempo, fatiche, tutti se stessi al pubblico bene, sieno poi rimproverati di oltraggi e d'ingratitudine. Se non che parlano altamente i fatti a loro favore, e i fatti non si smentiscono.

Giova impertanto sapere che nel breve periodo di tre anni fu il civico erario disgravato della ingente somma di fu 44324.94 per vecchi debiti, e che nullameno non si cessò dall'adempiere con tutto scrupolo agli obblighi ricorrenti di spese sistemizzate e di pagamenti inesorabili. I conti che ogni anno si presentarono al patrio Consiglio giustificano fino all'ultimo soldo gl'introiti e le uscite. Que' conti sono per quattro settimane, secondo vuole la legge, esposti al pubblico nell'Ufficio comunale, affinché ciascuno possa a suo grado prenderne ispezione, esaminarli ne' più minuti dettagli, farci sopra commenti, e censure. Ma chi l'crederebbe? — Ne' tre anni di gestione non fu un solo tra' cittadini che si prendesse la briga di spendere una mezz'ora per squadernare registri, prospetti, polizze che costarono alla Giunta municipale fatiche, noie, sollecitudi-

ni. Crederà forse qualcuno che cotesto sia bella testimonianza di fiducia, e tributo di lode profumata; ma non è così. L'astensione è invece effetto d'inerzia e d'apatia, mentre non si cessa e nelle bettole e nei caffè, e nelle piazze di sereditare la civica azienda, di gridare alle dilapidazioni, alle concussioni, ai ladronaggi, e peggio. Oh! sì davvero, che i tristi amano vedere le cose come sono nella limpida loro schiettezza! Come farebbero essi allora ad aguzzare i ferri della perfidia? —

La Giunta Municipale adunque lasciò che i cani abbaino alla luna, e tirò dritta. Trattò negozj di altissimo rilievo, e tra altri convien porre in prima linea quello di aver rivendicato al paese gli antichi edifizj che sorgono intorno alla piazza maggiore, e che conservano sì vivamente la memoria di una dominazione, durata cinque secoli, con la quale s'immedesimarono gli affetti, i costumi, gli usi, le vicende e le glorie del nostro popolo. Non fu lieve cosa per fermo spezzare il filo di una lite, che cominciata nel 1855 era nel bollire della pertrattazione; ma la Giunta, anzicchè continuare in un cimento, che quantunque non periglioso, teneva ad ogni modo inquieti, e forse corruciati gli animi, riuscì mercè le avvedute ed instancabili sue premure ad una transazione onorevole, conciliando le ragioni del diritto colle cortesi concessioni.

Le peripezie del nostro ginnasio, resuscitato per insigne liberalità de' cittadini dalle ceneri di un istituto, già famoso, non furono poche, massime dal lato della sua impronta, che non era certamente ben definita, ma che presentava invece quelle equivoche screziature, per cui non era possibile che crescesse in credito, o che ne rimanesse avvantaggiata la pubblica istruzione.

La Giunta Municipale si pigliò a cuore l'importante argomento, e poté andar lieta di veder secondate le sue insistenti ed energiche domande, ottenendo che la lingua d'insegnamento fosse esclusivamente la lingua italiana.

Era giusta e legittima conseguenza che anche nelle scuole elementari così fosse, giacchè (pochi il crederanno) dal 1813 in poi, fu il nostro popolo, di pura nazionalità italiana, istruito col mezzo di una lingua non sua, già per se stessa bastante, attese le sue aspre difficoltà, a sciupare tutte le forze delle più floride intelligenze, onde crebbe a supina e sgraziata ignoranza. Ed è sventura che altamente deploriamo, giacchè il nostro popolo nel generale non sente nè pregia le stupende idee de' tempi nuovi, nè se ne innamora, ma corre cieco e imballordito dietro al farneticare degli apostoli, che mai mancano, delle folie buje, e de' pregiudizi di un feticismo ridicolo.

Non bastò peraltro alla Giunta municipale di aver conquistato al Ginnasio ed alle scuole popolari il vero loro carattere nazionale, ma procaeciò inoltre affinché al primo fosse accordata una più onorevole distinzione; ed è a lei che si deve in principalità se fu innalzato al rango di seconda classe.

Questi soli fatti basterebbero per sè a dimostrare l'attività e il patriotismo della civica Giunta, se non fosse altresì ch'ella si è occupata di altri molti e seri interessi, tutti del pari diretti a pubblica utilità. Sua mercè poté appianarsi col Genio militare una rancida pendenza per la costruzione del canale di santa Chiara, onde alla fine fu selciata la diruta via di san Tommaso, che in oggi è facile e pulita. Fu inoltre per lei rifatto il lastrico che va in giro al Belvedere, ridotto sconcio dal tempo, e dall'ingigantire degli alberi, postivi a filo. È il sito più frequentato e più ameno del paese, d'onde si prospettano i bellissimi colli, che gli fanno vaghissima corona, e il mare ampio che va a morire in un magnifico orizzonte. Ep-

pure si trovò di mordere impertinatamente la Giunta, che imprevedeva quella indispensabile spesa, quantunque accreditata e sancita dalla Rappresentanza. Nessuno negherà che eranvi forse bisogni più urgenti in altre parti malconce della città, ma in tal caso non erano corrispondenti i mezzi disponibili. Fu duopo tenersi nei limiti del possibile, tanto più che è sempre da considerarsi necessario quello che serve a convenienza e a decoro.

A rendere capace il nostro porto, e sicuro dalle bufere colla protesa di un molo, colla erezione di solide dighe, col suo spurgo e profondamento contribuirono senza dubbio le insistenti premure della Giunta, per guisa che essendosi data mano a' lavori, mentre per mezzo secolo non vi s'era mai pensato, la nostra città, speriamo, non sarà ultima nel movimento marittimo e commerciale della provincia.

Nessuno può dissimulare come tornasse gravoso e molesto a' possidenti il balzello di una barriera posta appena fuori del paese. La Giunta pigliò a cuore l'argomento, e tanto fece e tanto disse, che alla perfine ottenne che fosse rimossa, e trasferita altrove.

Oltre a tutto ciò promosse una società di mutuo soccorso fra gli artieri e operai, omai formalmente costituita, che dà a sperare si stringeranno sempre più forti fra le varie classi sociali i vincoli della fratellanza e della concordia; riorganizzò l'Ufficio municipale, affinché l'andamento degli affari fosse più spigliato e regolare; fece varii Regolamenti, ed uno per i Capi-contrada; uno pei pubblici mercati; altro pel servizio di polizia urbana; altro ancora pel fontaniere; uno per la spazzatura de' camini, ed uno infine per la guardia campestre.

Con questo, poichè compievansi il periodo elettorale, la Giunta cessava dalle sue mansioni per dar luogo a gente nuova, che degnamente rappresentasse il paese, e ne tutelasse le ragioni e gli interessi. Si aperse quindi il campo alle elezioni. Non v'ebbe propriamente guerra di partiti, non potendosi qualificare partito una debole ed infermiccia frazione di oppositori a cui mancò il buon senso di prevedere l'insuccesso de' loro adopramenti: nè potendosi far caso di qualche altra scerzatura, piuttosto sorta da equivoco che da resistenza apparecchiata.

Le elezioni passarono quindi tranquillissime, ed il paese se ne può rallegrare. La nuova rappresentanza fu insediata il dì 8 febbrajo con a capo l'egregio cittadino Cristoforo Dott. de Belli, che da quel giorno prese come podestà le redini del nostro Municipio, assecondato dal favore di tutti quelli che pregiano in lui le profonde convinzioni, l'illibato carattere, l'amor sommo alla patria.

*Pisino, marzo.*

(A. C.) Chi volesse acquistare una più precisa idea delle accidentalità della regione menzionata nell'articolo di data Pisino del precedente numero di questo giornale, dovrebbe portarsi sulla spianata di fianco alla chiesa di Gallignana, da dove scorgerebbe la postura de' luoghi e l'aspetto de' medesimi; il terreno nella sua qualità e formazione, e come esso si presti a quanto l'uomo vuol esigere in tutti i rapporti dello stesso. Da quest'altura si può scorgere a colpo d'occhio tutta l'estensione di paese tra il Monte-Maggiore l'Arsa e il Quicto. Panorama magnifico a chi la creazione è un poema; bel campo d'osservazione a chi piacesse fare una sintesi sulle vicende orografiche di questa frazione di paese.

Se da cotesto paese si potesse spazzar via tutto il tassello (marna terrosa e schisti marnosi) e gl'in-

tercalati banchi di pietra, sino agli strati compatti sottoposti, vedrebbe risultare un profondo e vasto bacino, i margini del quale sarebbero da un lato la catena del Monte-Maggiore e dall'altro opposto, il piano ondulato che di sopra Pedena, Pisino e Visinada alto si estende, e poi declina al mare; e si osserverebbe che il detto bacino ha i contorni di roccia d'ugual natura, che è la calcare della formazione cretacea superiore. Immaginata quest'operazione ed avutone tale risultato, sarebbe indicato di proseguire coll'asporto anche di cotesti strati rimasti sotto il tassello, per isgomberare così totalmente esso bacino; e ciò facendo, tosto se ne scorgerebbe tutto il fondo, e sempre la calcare anzideita la quale per tal modo s'appaleserebbe qual sottostrato ad ogni altra delle formazioni solide e terrose che appariscono dal Monte-Maggiore al mare.

Questo bacino (che è soltanto una parte di lungo tratto a forma siffatta) lo si deve immaginare avviato a tale forma sottomare fin dall'epoca cretacea, colla differenza precipua che l'orlo a meridie superava quello, che emerse dopo molto più alto e formò la catena del Monte-Maggiore; essendochè la roccia a meridie in tutta la sua estensione non porta tassello e quindi doveva essere poco sott'onda e forse oppor argine all'epoca che le deposizioni eocene successivamente venivano ed empierò il bacino; mentre all'invece la catena del Monte-Maggiore, stata coperta anche di tassello, dovette essere ben più sott'acqua perchè adosso vi ebbe a decubitare chetamente il tassello, che fu l'ultima ricolmatura di sedimento sovr'esso bacino. Dopo di che conguagliatosi questo colla circostante regione a meridie, ne formò una sola superficie, complessivamente orizzontale, sulla quale, in tal condizione, sia perchè già troppo innalzata, sia per cambiamenti topografici che fecero cessare le comunicazioni esistenti fin allora, non ebbe più accrescimento di eocene, nè vi si formarono strati terziarj posteriori a questo; ma prima ancora di emergere dal mare potè tutta venir coperta da uno strato di terra rossa, che è senza dubbio macinatura dei ghiacciai e che può essere di vicina provenienza ed anche di lontana, trasportata dal movimento marino. È da notarsi che nel progresso degli elevamenti poterono avvicinarsi e soste e oscillazioni di riabbassamento, non dico di quelle parziali per cause vulcaniche che qui non si riscontrano, bensì di quelle subordinate a cause plutoniche che agiscono in estensione di tempi e in vastità di superficie. (1)

(1) L'esame di questo bacino è d'interesse precipuo per la geologia dell'Istria perchè in esso trovasi una serie copiosa di formazioni dell'epoca eocene; ed oltracciò vi sono le due miniere di lignite e di vitriolo. Si viene a comprendere come nel sito incirca attualmente occupato dal Monte-Maggiore con tratto di suolo verso Ostro, eravi una depressione di fondo sottomare, nella quale veniva trasportato da una corrente il materiale per la formazione della lignite che oggi scavasi di sotto Albona e posteriormente i detriti che riempiono il detto bacino, tra i quali primeggiano i conglomerati nummulitici e il tassello. Dalle condizioni stratigrafiche come si presenta questa lignite sarebbe da supporre la sua formazione provenire dagli enormi ammassi di residui vegetali che ogni anno per secumi e deperimento di molte piante, ad ogni periodo per deperimento quasi simultaneo d'innumerabili piante coetanee, poteva offrire la vegetazione portentosa di quelle epoche, e che poi trasportati dagli acquazzoni ogni volta, ogni anno, ogni

Emergendo poi tutta questa regione, lentamente sì, però con impulso più potente dal lato del Monte Maggiore, è naturale che sopra tanta superficie di terreno, dopo che venne all'asciutto, e più che crebbe in elevamento, le acque piovane dovettero prender il loro corso su d'esso ed in più direzioni. E pare da bel principio si formasse lungo la catena del Monte Maggiore un corso che prese direzione come oggi scorre il Quieto, ed un altro corso che poi si diramava con un braccio verso l'odierno porto di Fianona, e col.° altro nella direzione come oggi scorre l'Arsa; meritando menzione anche quello che nell'interno della regione incideva il canale Pisino-Leme, finchè in conseguenza a locale ristagno trovò luogo a perforarsi la fovea di sotto a Pisino ove prese altra direzione sotterra. Queste acque in migliaia di secoli ebbero campo di erodere e di incidere non solo gli strati superiori di terreno mobile ma pure gli strati solidi e la roccia dura sino a pareggiarsi col livello del mare. Però il corso che erose il monte e produsse il così detto spacco di Fianona, sia per sollevamento da un lato, sia piuttosto per progredita e maggior erosione dall'altro lato, cessò per quella via e venne ad ingrossare quello dell'Arsa. (2)

periodo, decubivano alla foce della corrente, separandosi per differenza di peso specifico dalle particelle inorganiche, le quali anche, inn allora che i monti erano ancor poco elevati e poco lacerati, ed il suolo coperto di cortice erbosa, non troppo inquinavano l'acqua; e così alternati formaronsi questi strati. Nella geologia chimica e fisica di G. Bischof s' apprendono le varie maniere di formazione del carbon fossile, colle più circostanziate spiegazioni. In quanto alla miniera di vitriolo se è vero che dal contatto d'argilla impregnata di ferro, con alghe marine putrescenti, si produce pirite, sarebbe da supporre che nel lento emergere del bacino vi esistesse per lungo tempo in quel cotal sito ricca vegetazione marina sopra fondo argilloso siffatto, e che innalzandosi la regione, si formarono nella sottoposta roccia calcarea, che subiva l'erosione cui va soggetta, cavità le quali per infiltrazione vennero riempite da costoso materiale che si scavava per ricavare il vitriolo e l'allume.

(2) Guardando le pendici che fiancheggiano questi canali si osserva per quanto mi sovviene, il perfetto rapporto che passa fra le testate dell'una e dell'altra parte, corrispondendo desse pure in direzione ed inclinazione; cioè che non avvalorerebbe la supposizione qui da noi più volte espressa che i detti canali si formarono per dislocazione, nel quale caso nell'azione violenta che avrebbe prodotta la rottura ne sarebbero risultati i così detti salti, oppure le due parti spostate si sarebbero piegate a differente inclinazione. Una spezzatura di tanta profondità si sarebbe presentata in ragione dello spessore e della consistenza della roccia a tratti non così tortuosi e serpeggianti come sono quelli caratteristici dello scorrimento di acque colatiche e torrenziali. L'idea che questi canali provengono da rottura e disgiunzione di terreno nacque dal non ispeculare le cose da vicino, sicchè scorgendo una penisola come l'Istria slanciata nel mare, facilmente si avrà potuto immaginare gli spacchi essere forse avvenuti dalla poca resistenza dell'acqua entro cui il terreno quasi abbandonato a se stesso, per ogni poco d'impulsione avrebbe dovuto spezzarsi. Si si immagini in quella vece per un momento sparito il mare circostante, che non è poi tanto profondo, ed allora si potrà rappresentarsi l'Istria sotto l'aspetto geognostico e in piena connessione di stabilità e di continuità col continente, e l'idea non diversificherà da quella che si acquista vedendo altri consimili fenomeni in paesi del tutto infraterra.

Anche le innumerevoli vallicole sparse in ogni dove e per tutti i versi sulla superficie calcarea dell'Istria, e che taluni le credettero sprofondamenti per isceroli sotterranei, sarebbero da ritenersi piuttosto effetto di lenta erosione, avviatasi ancor

Nel formarsi i principali e vasti spazi d'erosione è naturale che se ne formassero d'attorno de' secondari che si versassero ne' primi, e quindi una serie d'insenature o di dirupamenti quanto più le coste risultassero alte, ripide e fossero di terreno incoerente. Dimodochè tutti cotesti monti e dirupi quali qui si presentano nelle varie forme ai nostri occhi, sono effetto di erosione; e tutto il vano tra i medesimi è il risultato della deficienza di terreno che venne trasportato dalle acque al mare. I rivestimenti di vegetazione, i piani d'alluvione seguirono ad ogni tempo; infine lo stanziarsi dell'uomo ed il lavoro di esso, favorendo la devastazione anzichè la riparazione. Vicende cui nullo rispetto arresta l'azione e il corso, onde ebbe a risultare quel panorama screziato che dal punto di vista sopraindicato tanto bene si contempla.

quando la superficie (ora per lo più nuda) era coperta in buon dato dal tassello e dalla terra rossa, presentando ondulazioni, cosichè vi si poteva raccogliere l'acqua in moltissime pozze, donde per infiltrazione penetrando i meati facili a formarsi nel calcare, scavò bacini imbutfiformi e portò seco la terra; e l'erosione meteorica continuò lenta ed indefessa l'opera per tal modo incominciata. Le vallicole in discorso presentano alle pareti le testate della roccia circostante a circoli che gradatamente si vanno restringendo, ma non vi è traccia di crollo o di volte precipitate; alcune rimasero nude, altre per posteriore ricomposizione rivestite di leggiero strato erbaceo con terra coltivabile nel fondo; non si può accorgere di comunicazione con abissi sotterranei, salvo qualche rara eccezione.

## BIBLIOGRAFIA.

*Storia dell'isola dei Lossini scritta da Gaspare Bonicelli, edita per cura degli eredi. Trieste, tipografia Weis 1869.*

A leggere nei fogli e all'udirlo ripetere da per tutto, che all'Istria manca la sua storia, altri potrà supporre che soltanto di questi giorni si abbia aperto gli occhi in proposito, mentre la cosa non istà punto in questi termini. È da molto tempo che i nostri migliori ingegni si sono avveduti della mancanza, come da molto tempo hanno posto mano a rovistare, con paziente cura, gli archivi, a raccogliere documenti, iscrizioni e tradizioni, a preparare insomma i materiali affinchè riuscisse ai presenti più agevole il comporla. E per ottenere meglio l'intento s'è anche pensato a spartire il lavoro, spronando ogni città istriana a raccogliere le proprie memorie, a scrivere la propria storia, monografia o guida che fosse. S'insisteva poi sulle monografie perchè quelle registrano monumenti antichi e fanno tesoro d'ogni maniera di memorie, il che la vera storia non ammette, questa ne approfitta, ma non le rapporta testualmente. E ciò pareva tanto più necessario, in quanto che il pericolo di perdere le memorie del nostro passato era ed è troppo manifesto per l'incuria di molti che a cosiffatte cose non annettono verun interesse.

A eccitare gl'istriani, onde illustrassero le proprie città, il primo tentativo è stato fatto or sono venticinque anni. Vediamo un po' quali ne abbiano compreso l'importanza e fatto il debito loro. Pola fu la prima a rispondere all'appello, cui tosto tenne dic-

tro Parenzo. Cittanova s'era messa a lavorare, ma la gelosia di qualche campanile, che non sentendosi in forze di fare vedeva di mal occhio che altri facessero, le strappò di mano la penna. Pola ritentò la prova, e questa volta, nonostante le anticipate proteste del buon canonico Stancovich, il quale opinava gl'istriani soltanto avessero a scrivere sull'Istria, questa volta, diciamo, per opera d'un ufficiale tedesco ci diede una piccola monografia; e ultimamente un altro tedesco, il tenente Gareis, dettò su quella città un bellissimo lavoro.

Trieste avea, prima di ricevere l'invito, diggià operato molto. Storiette e guide, da quasi un secolo in qua, ne uscirono colà parecchie. Di quella città, a nostro avviso, la storia migliore è quella di Bonomo Stettner, scritta nel secolo passato, in tedesco, e nota sotto il nome di Moll. Interessanti son le memorie raccolte dall'idiota Antonio Cratey, spiritose le descrizioni di Ignazio Kollmann, importante il viaggio pittorico del Cassas. A questo fecondo periodo successe, in quella città, un altro di generale fiaccona, in cui gl'interessi materiali soffocarono ogni genere di produzione letteraria. Cessò anche questo per dar luogo a un terzo periodo, durante il quale, il lavoro incessante del Dr. Kandler bastò a rimettere in credito l'amore delle cose patrie; onde ricomparvero storie, storiette e guide a josa. E frattanto, qua e là nel rimanente dell'Istria, nuovi lavori vedevano la luce. Marco Antonio Impastari pubblicava la storia di Veglia. L'anno decorso, in occasione del Congresso de' Naturalisti, uscì la guida di Fiume, nella quale, le cose naturali, scritte dal Dr. Lorenz, sono bellissime, ma la parte storica è infelicemente trattata. L'Italia del Dr. Vallardi di Milano, in corso di stampa, contiene, com'è noto, molti assennati articoli sull'Istria e sue città. Però codeste monografie, quantunque ve ne abbiano di buone, per essere state scritte in furia, abbisognano, quale più quale meno, d'essere rivedute e ritocate, e ciò a detta dello stesso Tomaso Luciani, che n'è l'autore; il quale, pria di riunirle, com'ha promesso, in un solo corpo, avrà cura di ampliarle e di ripulirle. Sono corsi appena due mesi del nuovo anno, 1870, e gli studi storici istriani hanno acquistato due nuovi lavori, e sono: la storia di Umago che, manoscritta, fu donata al Dr. Picciola, consigliere di Trieste, e la storia dei Lossini di Gaspare Bonicelli, di cui imprendiamo a parlare.

La storia dei Lossini noi l'abbiamo scorsa da capo a fondo, l'abbiamo riletta attentamente. Indizi di qualche monumento anteriore all'epoca romana non isperavamo di rivenirne, bensì di monumenti romani, anzi, certi di averli a trovare, li abbiamo avidamente cercati; ma ci siamo pur troppo delusi. Diciamo pur troppo avvegnachè ci consti di positivo esservi su quell'isola rovine di edifizii romani, come anche conosciamo epigrafi rinvenute, se non proprio colà, sulle isole circostanti che formano coi Lossini un solo gruppo. Non mancano dunque nè monumenti, nè iscrizioni, nè tradizioni romane, eppure il Bonicelli, sia che non s'abbia curato d'andare in cerca, sia che di tali avanzi ei non conoscesse il valore, nel suo libro non ne fa menzione; laddove il vediamo grandemente preoccupato nel mettere in rilievo fortificazioni, cisterne e moli di epoche prossime a noi.

Ma in generale l'epoca antica è imperfetta assai, perchè poi ora ci accade di notare un'altra grave mancanza fatta dall'autore coll'aver negletto del tutto la geografia e l'idrografia antica, l'antica nomenclatura, non ancora sparita affatto, e la fisica configurazione. Quando si trascurano queste importantissime fonti storiche non è più possibile dare una monografia completa. E questa omissione è imperdonabile qui che uno studio serio, lungo e avveduto avrebbe condotto a felici risultati, avrebbe, se non con sicurezza, almeno con molta probabilità, scoperto l'antico movimento marittimo, quell'antico movimento che, con navi minori, a stazioni notturne e in parte presidiate, attraverso il Quarnero, dall'Istria metteva a Nona di Zara. Che Lossino, situato su quella via commerciale, sia stato allora un'isola inabitata, come conghietture l'autore, noi non possiamo credere, nè possiamo credere ch'essa, situata all'imboccatura del Quarnero, centro dell'estesissima navigazione de' Liburni, circondata dalle colonie di Pola, di Ossero, di Varvaria, di Segna, di Arbe e di Nona, non porti tuttavia qualche traccia materiale di que' tempi.

Se nell'epoca antica l'autore ci si è mostrato ignaro e noncurante, ancora ci s'addimostra dotato di poca critica come quello che dà troppo facile credenza alle favole del paese. Per esempio, il seno di Lossino è detto dagli indigeni *valle d'Augusto*, ed il Bonicelli si sbraccia a provare come quel nome gli sia venuto per essersi, ivi, trattata parte della flotta d'Augusto, innanzi che andasse a fare la battaglia d'Azzio; e non è vero, perchè quel seno è così chiamato da poco tempo. Oltredicchè l'autore è un grecofilo sfegatato e vede, anche dove non sono, avanzi greci. Egli, basta che s'imbatta in qualche cappella rustica, se anche a sesto acuto non importa, o in qualche tomba a caratteri gotici, perchè ne giubili e vada fantasticando, come fanno alcuni di Castua e di Fiume, non sappiamo quale dominio di antichi Achei (scambiandolo probabilmente col bizantino), e confonde il culto della Chiesa slava, che imita il greco cristiano, colla mitologia degli Elleni.

Nocque poi all'autore l'essersi tenuto estraneo agli indigeni e indifferente alle loro questioni, forse perchè, appartenendo egli ai sorvenuti in quell'isola, attribuiva non a quelli, ma alla nuova gente la fortuna di quell'industrioso paese. Partito da questo falso punto di vista, non è a meravigliare s'ei non seppe esporre con più largo prospetto la storia, e non seppe cogliere nettamente la verità. A ogni modo il Bonicelli non è poi il solo che abbia travolto in questo argomento. Ci offre un esempio consimile anche Trieste, ove i novelli disprezzavano tutto quello che si riferiva alla vecchia città, anzi, in un momento di baldanza e presunzione di sè, giunsero a dire che prima della loro venuta Trieste era un nido di miserabili pescatori, e tale appunto dipingevano la città vecchia e italiana nel Diploma al maresciallo Radetsky. E costoro, mentre colla destra queste cose avevano la sfrontatezza di scrivere, colla sinistra strappavano agli indigeni ogni cittadinanza, e pretendevano per sè la condizione di provincia della Corona, spacciandosi successori dei vecchi triestini da loro stigmatizzati e rinnegati. Nè altrimenti si comportarono i novelli di Capodistria

del secolo XV, i quali, facendosi forse forti del nome della città in cui si erano stanziati, volevano farla da padroni in Istria, cosa che non era mai neanche passata per la mente ai Giustinopolitani. Ma ritorniamo ai Lossini.

La storia ci assicura che l'antico corpo politico di Ossero era un solo, ed abbracciava tutta l'isola da Caisole a s. Pietro de' Nemi. Lossino, al pari di Caisole, faceva parte integrante di questo corpo politico, il quale, a mezzo del sistema rappresentativo del Decurionato, concentrava in sè ogni maniera di potere. E questo corpo era così strettamente compatto da non potere, senza una esplicita escorpazione, pretendere ad autonomia, quantunque le perpetue lamentazioni dessero chiaramente a dividere il desiderio d'un distacco, pigliando argomento e forza dall'oppressione e dalla occupazione straniera. Dopo l'occupazione romana, anziché sfasciarsi quella condizione politica, rivisse sotto il nome di Contea di Ossero: mutò, come vedete, di nome, ma la sostanza rimase nella sua prima integrità. Quando poi Ossero, causa le devastazioni di guerra e la incuria della pubblica sanità, decadde, allora la città morale, ossia il centro politico, prese stanza a Cherso, e così interamente, che quest'ultima città ebbe a ereditare l'identico statuto di Ossero. L'autore poi ci fa sapere come, in quella occasione, il Principe Veneto avrebbe desiderato che gli Osseresi si fossero trasportati ai Lossini, ma non se ne fece nulla. Così, parlando delle cose di Chiesa, il capitolo di Ossero è ingiustamente tacciato d'aver usurpato la giurisdizione sui Lossini, perchè la Chiesa, e là ed in ogni altro luogo, si è uniformata al sistema politico, e quindi, siccome Ossero era politicamente il centro, così anche chiesasticamente. Ma in tutto questo il Bonicelli s'è ingannato, e ciò, a nostro credere, gli avvenne dall'aver egli trattato la storia dei Lossini come se quest'isola avesse formato corpo politico da sè, mentre egli è precisamente il contrario. La storia dei Lossini non la si può per nulla staccare dalla storia politica di Ossero, sia quale Repubblica o Città ai tempi romani, sia come Contea a' tempi di S. Marco.

In sostanza la storia di quell'isola non è altro che la storia d'uno stabilimento industriale, come ve ne sono tanti, stabilimento creato da forze individuali e cresciuto lentamente, passo passo, non d'un salto, non d'un momento all'altro. Del resto così è stato sempre e da per tutto, salvo nell'America del Nord, dove, a dir vero, in questo rapporto, si sono veduti de' miracoli. E nella stessa guisa che a Lossino procedette l'incremento materiale di Trieste. La presente floridezza di questa città è frutto di lento, costante e antico lavoro, e la storia è lì a provarcelo. Sappiamo bene che i declamatori del 1815 dicevano che Trieste era improvvisa creazione di pochi, venuti di fresco, ch'eglino l'avevano rilevata proprio dal nulla, e levatile i cenci di dosso, mentre per lo passato era un povero paesuccio privo di qualsiasi vita commerciale e mercantile.

Ci si passi da ultimo un altro confronto fra Lossino e Trieste. In quella città i novelli seppero mantenere il loro municipio in condizione dignitosa

e completa, in questa i nuovo-venuti tolsero ogni ordinamento municipale, ponendo a base di libertà l'interesse individuale e mercantile. Siamo certi per altro che, tanto il Bonicelli che parecchi triestini, agivano in buona fede, perchè moralmente persuasi di quello che facevano, e quel che facevano era del tutto conforme alla loro dottrina esclusivamente mercantile. La quale se da un canto è atta a spiegare i prezzi delle merci e le oscillazioni delle valute, dall'altra è inetta a comprendere le cause e gli effetti delle vicende politiche e sociali.

## VARIETA'

ISTRUZIONE DEL CONSIGLIO DI SANITÀ DI PARIGI  
riguardante l'uso del petrolio destinato all'illuminazione.

Il petrolio bastantemente depurato è pressochè incolore: un litro non deve mai pesar meno di gramma 800. Non deve infiammarsi nè prender fuoco prontamente col solo contatto d'un corpo infiammato. Per accertare questa proprietà essenziale si versa del petrolio in una coppa e si tocca la superficie con un zolfanello acceso: se il petrolio fu ben privato degli olii leggieri assai infiammabili, non solo non s'accende, ma il zolfanello acceso si spegne subito. Qualunque petrolio od altro minerale che non regga a quest'esperienza deve essere rigettato perchè possono derivare pericoli gravi dell'uso di esso. Il petrolio che non contiene di questi olii leggieri *nafte* o *benzine* dalle quali ritrae la proprietà di prender fuoco col contatto d'una fiamma, non cessa pure di essere una fra le materie più combustibili che si conoscono; la infiammabilità dei tessuti di cotone, filo, lana, viene di troppo elevata, di qui il pericolo di tener in magazzino non adatti, per cui la vendita deve essere sorvegliata.

### Impiego dell'olio nelle lampade.

Prima d'accendere una lampada si deve riempirla del tutto e chiuderla con diligenza

Allorquando la lampada è pressochè vuota, si deve spegnere, lasciarla raffreddare prima d'aprirla per riempirla. Nel caso poi si volesse ciò fare prima che sia del tutto fredda, convien usare gran prudenza tenendola lungi dalla fiamma che serve per l'uso.

Se il vetro della lampada venisse a rompersi, devesi su oio spegnerla per ovviare il riscaldamento dei pezzi metallici; per la ragione che questi riscaldati favoriscono l'evaporazione del petrolio contenuto nel serbatoio della lampada, ed il vapore può produrre fuoco, e produrre un'esplosione con rottura della lampada, disperimento del petrolio caldo sovente di già infiammato; la sabbia, la terra, la cenere sono preferibili all'acqua per spegnere il petrolio.

### Scottature.

Nel caso di qualche scottatura, e prima che giunga il medico o persona dell'arte, egli è utile di coprire le parti offese con compresse o pannolini bagnati d'acqua rinnovandoli soventi.

(Giornale di Farmacia e di Chimica).